In una bellissima sere di primavera, decidemmo di andare al cinema.

I pochi soldi che avevamo stavano rapidamente finendo. Pazienza, fintanto che ce n’era andava bene, e per oggi quello era l’ultimo dei pensieri.

Un po’ prima delle otto correvamo a cavallo della nostra moto, la vecchia e insuperabile Guzzi California, con la frizione che saltava e la marmitta forata: il rombo ci precedeva di molto, quasi come fosse una Harley.

Il film era in programma al cinema Eliseo, in piazza Sabotino.

L’aria era fresca, il vento sulla pelle era una carezza, lei mi stringeva per la vita, non avevamo bisogno d’altro.

Percorremmo via Di Nanni - mia madre l’ha sempre chiamata via dei nani - e parcheggiammo la moto sul marciapiede, qualche metro prima della piazza.

C’era qualcosa di strano nell’aria, forse d’antico - no, no, non esageriamo!

C’era invece moltissima gente, una marea umana, tutti ammassati verso l’ingresso del cinema; si sentiva un vociare, una specie di rombo sordo e continuo che circondava la folla.

Ogni tanto qualcuno si aggiungeva, tutti sembravano sapere cosa stesse succedendo.

“Che sarà mai? Che ci fa tutta questa gente?”

“Non ne ho la più pallida idea. Avviciniamoci e chiediamo”.

Il muro di schiene era impenetrabile: compatte l’una accanto all’altra, senza uno spiraglio, sembravano soldati disposti a testuggine.

Costeggiammo la folla, con i caschi in mano, un po’ a destra un po’ a sinistra: non era possibile sfondare!

“Che succede, che fanno? E’ successo qualcosa?”

“Non so, Mari. Aspetta, ora chiedo”.

Toc, toc, sulla schiena di un tizio davanti a noi.

“Scusi, sa cos’è successo, come mai c’è tutta questa gente?”

Era un ometto di mezza età, con gli occhiali con lenti spesse e dalla montatura nera, di plastica. Un po’ di calvizie e il colorito pallido lo facevano sembrare parecchio più vecchio di quanto, forse, non fosse. Nonostante il tempo eccezionalmente caldo per la stagione, aveva una giacchetta di lino chiusa sul davanti, chiara, tutta stropicciata e una camicia beige senza cravatta, abbottonata fino al collo.

 Quando si voltò pareva un po’ sulla difensiva, soprattutto quando ci vide con i caschi in mano – motociclisti!

Forse la nostra giovane età e le facce quasi normali lo tranquillizzarono un po’, e si sentì più disteso, meno preoccupato, il viso era quasi sorridente: avrà concluso che non c’era pericolo immediato.

“Non so, sono appena arrivato!”.

“Ah, grazie”

“Proviamo a spostarci da un’altra parte e chiediamo a qualcun altro!”

Come prima, girammo un po’ intorno, di qua, di là, ma i progressi erano scarsi, quasi impossibile avanzare.

Due o tre persone però le avevamo superate con qualche spintone, ma eravamo ancora lontanissimi dai primi.

“Dai, chiediamo di nuovo” mi diceva lei.

Chiediamo voleva dire che dovevo chiedere io, naturalmente.

“Va bene, ora chiedo”.

Toc, toc, come prima.

L’uomo non aveva ancora cominciato a girarsi che già domandavo:

“Scusi, cos’è successo, come mai c’è tutta questa gente?”

Ora il signore era voltato del tutto.

Non potevo crederci!

Marilena mi stava trascinando via a forza prima che scoppiassi a ridere.

“Non so, sono appena arrivato!” diceva lo stesso ometto di prima.

Ma ora nei suoi occhi si intravedeva una certa preoccupazione!

Quella sera non vedemmo nessun film. Sedemmo al tavolino di un bar, all’aperto, e bevemmo una birra.

“Non so proprio come riesci ad essere così rimpiscatole, anche senza volerlo!”

Già, però ero io quello che doveva chiedere!